

PROFILI

Quirino Ledda, l'eskimo, la passione, la sensibilità Un dirigente politico nella Calabria di fine Novecento

di Gianfranco Manfredi

Avevo sentito parlare del giovane dirigente della Federbraccianti-Cgil calabrese che veniva dalla Sardegna. Quella mattina d'autunno del 1969 (altro che "autunno caldo", faceva un freddo cane) me lo trovai a Lamezia Terme davanti all'ingresso del Liceo-ginnasio "Francesco Fiorentino". Frequentavo il quinto ginnasio. Quell'edificio massiccio (all'epoca non ancora riportato dai restauri alla sua sobria eleganza cinquecentesca) era stato convento dei domenicani e aveva ospitato anche il grande Tommaso Campanella.

Il frate-filosofo-poeta eretico di Stilo - che rivendicava fieramente di esser nato per "debellar tre mali oscuri: tirannide, sofismi e ipocrisia" - aveva studiato e tramato a lungo fra quelle mura. E noi ce lo immaginavamo in quelle stanze, frà Tommaso, inseguire i suoi sogni di ribellione al soffocante dominio spagnolo del XVI secolo.

Quirino Ledda non indossava il candido saio dei domenicani ma uno spigliato giaccone verde che poi riconobbi come un eskimo originale dell'esercito americano. Allora era un vigoroso giovanotto bruno di 28 anni. Di media statura ma diretto e deciso: aveva fama di aver sfidato (con esiti non meglio precisati) un caporione della destra più estrema a Nicotera, allora imprevedibile roccaforte "nera".

Quella mattina Quirino era venuto davanti al mio liceo nel centro storico di Lamezia Terme perché, se non ricordo male, c'era uno sciopero generale contro le gabbie salariali al quale aderiva anche il movimento studentesco. All'ingresso della scuola noi del movimento eravamo di picchetto e la sua presenza - autorevole, prestigiosa anche per via dell'eskimo ancora non comune ma già adocchiato nelle pagine dell'*Espresso* - ci rassicurava.

Quando nel 1969 si parlava, tra noi del movimento studentesco, della Federbraccianti si aggiungeva sempre l'aggettivo "gloriosa". Il nome dell'organizzazione sindacale bracciantile rimandava, infatti alle lotte epiche degli anni Cinquanta contro uno dei caratteri più vistosi dell'arretratezza calabrese del secondo Dopoguerra: il latifondo cerealicolo e pastorale. Scosso dai drammatici avvenimenti culminati nella strage di Melissa e superato ormai dalla storia che anche nel Sud vedeva finalmente affacciarsi

prospettive di riscatto democratico dai più vieti retaggi sociali, il latifondo (proprietà terriere che nel Marchesato crotonese contavano anche estensioni di 12-16 mila ettari) scomparve.

Ma quel periodo storico era mitico anche perché segnato, oltre che sul piano politico-sociale su quello culturale, dalle ripercussioni di vivaci fermenti artistici e letterari. Si era nel pieno della stagione del neorealismo e altrettanto importante era il rilievo che andava assumendo la "scoperta" del Sud, che era soprattutto una "scoperta sociologica".

Il cinema e la fotografia (ma non erano certo da meno le espressioni figurative della pittura di Levi, Guttuso e Treccani) avevano svelato "in presa diretta" anche l'ingresso nella storia delle masse meridionali. C'era poi tutta la saggistica e la letteratura meridionale e meridionalista di quel periodo: le note di Gramsci sulla questione meridionale, le pagine del Cristo si è fermato ad Eboli di Carlo Levi, alcuni grandi reportage giornalistici, tanto per capirci.

Noi allora ci abbeveravamo a quelle fonti. Eravamo ragazzi del Sud e capivamo che proprio negli Anni Cinquanta si era dispiegata tutta una serie di elementi di conoscenza e di analisi che avevano contribuito in maniera fondamentale a formare la stessa immagine del Sud e della Calabria che più s'è impressa nell'immaginario collettivo e nella più progredita coscienza etico-politica nazionale.

Vedevamo in quella fase storica, insomma, una sintonia senza precedenti tra arte, letteratura e ricerca sociale e, parallelamente, una tensione di idee e di riflessioni che si traduceva in un'attenzione densa e "interdisciplinare" verso il Mezzogiorno e la Calabria: un moto di idee, un "feeling", che forse solo la valutazione dell'intenso rapporto di Ernesto Treccani con Melissa può far capire.

E così anche la presenza di Quirino Ledda in Calabria la collocavamo in quel solco ideale. Con in più alcune particolarità. Lui, inconfondibilmente sardo, aveva in qualche modo scelto di "farsi calabrese". Aveva, così, sommato due identità regionali forti ma anche entrambe segnate da pregiudizi.

Con lui abbiamo condiviso passo passo l'impegno politico-sociale degli Anni Settanta. Formidabili quegli anni... O sciagurati? Dipende dai punti di vista. Forse, nella loro categoricità, c'è del vero in entrambe le definizioni. È stato un decennio di bombe e di stragi, di lutti e di sangue, di trame e di deviazioni che hanno coinvolto delicati apparati statali. Di torbidi intrecci tra le mafie (che proprio allora fecero un epocale, inquietante salto di qualità, divenendo compiutamente *potere criminale*), poteri occulti e pezzi dello Stato, di strategia della tensione e di terrorismo. E' stata, purtroppo, la stagione di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, di Prima Linea e delle Brigate Rosse. E delle molotov, delle spranghe e delle P38.

Oggi, credo, occorre ammetterlo con serenità e con severità: la radicalizzazione dello scontro sociale e politico spesso non è stata estranea a talune degenerazioni.



Quirino Ledda (primo a sinistra) alla testa di un corteo delle popolazioni alluvionate di Fabrizia e Nardodipace

Ma è stato anche un decennio di straordinarie novità positive, di fermenti e attese sociali in gran parte inedite. E io, come tantissimi altri miei coetanei d'allora, l'ho vissuto in maniera assai intensa. Vivendo quel periodo giorno per giorno, momento per momento. Impegnandomi, con spirito - diremmo oggi - di volontariato politico e sociale. Sperando e credendo nelle fasi più alte dell'impegno - con genuinità ma anche una discreta dose di ingenuità -, che si fosse ormai a un passo dal *Grande Cambiamento*, da quel trapasso radicale, per molti versi rivoluzionario, che sembrava dovesse mutare il destino delle classi subalterne, prendere atto definitivamente del fallimento delle classi dominanti, segnare una loro netta sconfitta e affermare un *mondo nuovo*.

Eravamo a quei tempi "la meglio gioventù"? Certo ci affacciavamo sulla scena, saltando le tradizionali mediazioni. Ci imponevamo - a volte con rabbia, più spesso con infinita timidezza - come soggetto nuovo, inedito. Per ritrovare qualcosa di analogo, in Calabria, bisogna andare indietro nel tempo. Ritornare a quegli anni del secondo Dopoguerra, quando i giovani calabresi d'allora andarono all'assalto del latifondo, occuparono le terre dei baroni che detenevano immense proprietà incolte, per portare la de-

mocrazia anche nelle campagne, per dare finalmente la terra al mondo del lavoro.

Erano tanti, innumerevoli, i “nuovi bisogni” e le nuove sensibilità che si affermavano nei mitici anni Settanta. E sono stati tantissimi i nuovi soggetti che in quegli anni hanno fatto per la prima volta il loro ingresso sulla scena della storia, anche qui da noi in Calabria.

Quirino Ledda era immerso come noi in quei fermenti. Era con noi giovani e con le donne, che proprio allora cominciavano a muoversi con consapevolezza dentro e fuori le file del femminismo, ma anche agli studenti e ai tanti movimenti - i pacifisti, gli ecologisti, i disoccupati, i volontari. Contro le gabbie salariali, per un nuovo modo d’essere dello stesso sindacato, più combattivo, più partecipato.

Ma penso anche ai tanti altri *disobbedienti*: i cattolici del dissenso, i medici e gli psichiatri, i giornalisti, i magistrati democratici e gli obiettori di coscienza. Penso alle grandi battaglie civili di quegli anni. Il divorzio, l’aborto diventarono temi che per la prima volta venivano discussi in pubblico e poi ci furono mobilitazioni e stretti legami tra quanti si battevano nelle istituzioni e quanti scendevano in strada e nelle piazze. La stessa musica in quegli anni cessò di essere un diversivo, un sottofondo per ballare, il pretesto per i soliti festival e le occasioni mondane, e divenne un serio terreno d’impegno.

Sono stati anni portatori di novità politiche, istituzionali e sociali rilevanti: la nascita difficile, tormentatissima in Calabria, della Regione con i moti e la guerriglia di Reggio negli anni 1970-71 (4000 agenti a presidio, l’intervento dell’esercito e i lutti), le promesse di industrializzazione, la battaglia per l’Università della Calabria.

Non c’erano più le masse contadine povere di un tempo (l’imponente emorragia migratoria aveva svuotato paesi e interi comprensori). Ed era scomparso l’analfabetismo diffuso (anche se si è rimasti agli ultimi posti negli indici della lettura), il reddito calabrese si era nel frattempo triplicato (pur rimanendo puntualmente il più basso d’Italia), condizioni di relativo benessere hanno raggiunto fasce sempre più larghe di popolazione prima escluse.

Sono emerse nuove miserie, però.

Il bilancio della Calabria è segnato sempre in rosso. Un profondo rosso. Colpa delle infrastrutture e dei servizi inadeguati, della assenza di significative economie di scala, della diffusione di fenomeni di criminalità organizzata che ormai toccano tutta la regione, della arretratezza del tessuto produttivo, con l’aggravante della contrazione della domanda interna, sia privata che pubblica.

Il “pacchetto Colombo”, dal nome del presidente del Consiglio dell’epoca, Emilio Colombo, decreto attraverso il quale arrivarono in Calabria aiuti statali per circa milleottocento miliardi di lire, rappresenta l’esempio calzante, ma non certo l’unico, dei finanziamenti paracadutati sul territorio

in seguito a spartizioni tra i maggiori notabili, di cui la regione ha goduto in tutti quegli anni.

Il "pacchetto" si rivelò ben presto niente di più che una chimera, un arruffato tentativo di decentrare capacità produttiva industriale più per conseguire stabilità sociale e politica che per allargare la base produttiva locale. Alcuni degli stabilimenti progettati, da quelli tessili a Castrovillari e Reggio Calabria a quelli chimici di Saline Joniche e Lamezia Terme, furono realizzati ma o non entrarono neppure in produzione o non raggiunsero mai i livelli produttivi preventivati, mentre altri investimenti programmati non furono neppure avviati, come nel caso del V° Centro siderurgico di Gioia Tauro. L'improvvisazione e la fretta con le quali il governo confezionò il "pacchetto" si unirono all'incalzare di congiunture sfavorevoli sul versante dello scenario internazionale.

Col passare degli anni, di quel tentativo d'industrializzazione calata dall'alto in Calabria non è rimasto che qualche impianto arrugginito, ciminiere mai fumanti e capannoni cadenti e devastanti ripercussioni sociali con diverse centinaia di lavoratori parcheggiati per decenni in cassa integrazione o in altre forme di assistenza sociale.

Ma nel "pacchetto" c'era anche il delicatissimo capitolo dell'assetto istituzionale: lo sdoppiamento dell'istituto Regione in due luoghi fisici distanti tra loro ma anche diversi tra loro: la Giunta regionale a Catanzaro e l'Assemblea a Reggio (una "anomalia" tutta calabrese che però, a ben guardare, ricorda anche tanto l'assetto del Parlamento europeo con le due sedi di Bruxelles e Strasburgo).

Tra gli eventi positivi di quel periodo non si può non ricordare, però, la nascita nel 1971 dell'Università della Calabria a Cosenza con un progetto non limitato alle sole facoltà umanistiche (già allora si profilavano disoccupazione ed emigrazione intellettuale) ma orientato verso corsi tecnologici avanzati in una sede tutta nuova.

Ma, soprattutto, gli anni Settanta e Ottanta in Calabria sono stati anni di movimenti politico-sociali.

Quirino ogni tanto, magari nei dopocena in rustiche trattorie, stremati da interminabili e fumosissime riunioni, accendeva una delle sue pipe e ci raccontava della Sardegna e dei suoi. Ricordava il padre, il professor Luigi Ledda di Nuoro. Era stato Direttore di scuole elementari all'Estero, in Tunisia, Argentina, Paraguay e in Germania per circa 25 anni. Ecco perché Quirino era nato a Brema, grande porto fluviale dell'estremo nord tedesco.

I nome dati ai figli (Romano, Bruno, Quirino...) denotavano un'adesione del professor Luigi al fascismo. Ma si trattò evidentemente di un'infatuazione temporanea, perché nel periodo della guerra aprì gli occhi e scelse tutt'altra collocazione. Nel 1945, infatti Luigi Ledda fondò la Camera del Lavoro di Nuoro diventandone segretario Generale. Venne anche candidato dal Partito Comunista alla costituente Sarda e fu eletto per la prima volta un esponente comunista della provincia di Nuoro.

Altro leggendario membro della famiglia Ledda, il fratello maggiore, Romano, giornalista de *l'Unità* e dell'allora settimanale di riflessione del Pci, *Rinascita*. Romano fu anche vicedirettore de *l'Unità* e di *Critica Marxista*, il prestigioso mensile del partito comunista e concluse la sua carriera da direttore di *Rinascita*. Era un giornalista colto, Romano Ledda, molto esperto di politica estera: fu corrispondente in tutto il mondo afro-asiatico nonché membro del comitato centrale e della direzione nazionale del partito.

Quirino, cresciuto in quell'ambiente, fece giovanissimo la sua scelta di campo iscrivendosi a 13 anni ai pionieri (i giovanissimi comunisti dell'epoca, col fazzoletto rosso annodato al collo) e a 16 anni alla Fcgi, la federazione giovanile comunista di Nuoro della quale fu eletto membro della segreteria Provinciale.

Nella sua formazione una tappa importante fu la scuola di partito. Venne inviato, infatti, per due anni (1962-1963) a frequentare la storica Scuola di Frattocchie, l'istituto voluto da Palmiro Togliatti per preparare culturalmente funzionari e dirigenti - i "quadri" come diceva allora - del partito.

In Calabria scese nel 1963 e nel 1964. E si fermò come segretario provinciale della Fcgi di Catanzaro. Poi lo vollero segretario regionale, carica che ha ricoperto dal 1965 fino al 1967.

L'anno dopo fu inviato a Vibo Valentia come responsabile di zona: si trattò quasi di un esilio. La sua "colpa"? Aver votato contro l'esclusione di Luigi Pintor al comitato centrale nel congresso nazionale.

Sempre nel 1968, Quirino passa dal partito al sindacato. Il suo incarico è di responsabile della Federbraccianti-CGIL di Catanzaro.

Assolve il mandato senza alcun risvolto burocratico. L'intende, anzi, come una vera e propria "missione" politica.

Guida le lotte dei braccianti dell'agricoltura antica e di quella modernissima, degli enormi impianti in serra sorti nelle piane di Lamezia, di Gioia Tauro e di Sibari. Si scontra col caporalato più losco e con le organizzazioni criminali che controllano il racket della braccia. Si mette alla testa di movimenti che tornano ad occupare terre incolte, come venti-trent'anni prima, giovani in cooperative piantano bandiere su terreni che dissodano con zappe e trattori.

E guida, in occasione delle tragiche alluvioni che colpirono molte zone della Calabria nell'autunno del 1972 e poi ancora nei mesi successivi fino a gennaio del 1973, le lotte dei paesi più colpiti. Da Fabrizia a San Luca da Nardodipace a Cardinale, a Careri: le Serre e le pendici ioniche dell'Aspromonte furono le aree più devastate.

Si trattò di in diffuso, micidiale "Vajont". Crolli, smottamenti, frane ed esondazioni, un disastro biblico: comuni sinistrati sono 84 in provincia di Catanzaro e 79 in quella di Reggio Calabria. Persino la zona nord di Reggio Calabria viene invasa dalla piena del torrente Sant'Agata. Vengono sgom-

berati i centri di Careri e Bovalino, risultano sinistrate Marina di Gioiosa Jonica e Catanzaro Lido, invasa dalle acque del torrente Corace e da una mareggiata. Tutto l'entroterra è inoltre sconvolto da estesi fenomeni franosi, come dimostra l'evacuazione dei centri di San Luca e di Fabrizia.

Il bilancio è sconvolgente: una ventina di vittime, 50.000 senzatetto, oltre 17.000 case inagibili o sventrate; i danni saranno stimati superiori ai 900 miliardi di lire.

Quirino Ledda si pone subito alla testa del movimento che pretende la ricostruzione degli abitati e la rinascita delle aree devastate dall'apocalisse. E' fra quanti intuiscono che l'alluvione può rappresentare il definitivo colpo di grazia per intere zone della Calabria, quelle della dorsale appenninica, dell'"osso" contrapposto alla "polpa" delle pianure, secondo le analisi del meridionalismo classico.

Le aree interne, condannate dalla storia, dalla geografia e dalla geologia, non accettano il loro "destino". Come scrivono su tanti striscioni innalzati anche in cortei che invadono le strade di Roma, «non vogliono morire».

Mostra di voler sopravvivere il Sud che sembrava scomparso, un Sud rimosso troppo frettolosamente. E invece eccolo qui, resiste ancora con i suoi chiaroscuri a forte contrasto, con i suoi drammi vecchi e nuovi. Sopravvive rannicchiato sul fianco di una montagna lontana, nel cuore delle Serre calabresi. Si chiama Nardodipace, Fabrizia, Cardinale.

Sembra incredibile, ma persino su questo sud da vecchia pellicola neo-realista, si abbatte la mannaia dei disastri ambientali.

Poveri, poverissimi, sono fra gli ultimi comuni d'Italia, forse d'Europa: lo dicono le statistiche (il reddito pro-capite) ma lo confermano anche altri indicatori (la disoccupazione, l'invecchiamento della popolazione). Vittime di storiche distrazioni degli apparati dello Stato e di annose negligenze di tanti governi lottano per non finire cancellati.

Per le strade di questi paesi in inverno s'incontra solo la Calabria degli scialli e delle calze di lana grossa lavorata ai ferri e dei bastoni nodosi che sorreggono vecchi patriarchi che sembrano usciti da stampe ottocentesche. È una Calabria che si chiama ancora Sabetta, Filomena, Palma, Carmelina, Concetta: donnette basse e minute, dall'età indefinibile, coi capelli stretti in trecce fitte e poi raccolte in crocchie ordinatissime e tutte identiche tra loro. Intorno a loro gruppetti di bambini. Rari gli uomini, in abiti di velluti e fustagni scurissimi, con volti cotti dal sole come l'argilla.

Quirino Ledda dà voce agli uomini e alle donne di questi paesi. Miseri ma dignitosi, rifiutano elemosine, pretendono i loro diritti, chiedono, come nelle lotte del secolo scorso, case, pane e lavoro.

Diventa quasi naturale, nel 1980, che il Partito comunista chieda a Ledda di candidarsi al Consiglio regionale della Calabria per la circoscrizione di Catanzaro.

È una competizione elettorale dura e dolorosa. La segnano anche due gravissimi delitti politico-mafiosi che confermano l'inquietante salto di

qualità compiuto dalla 'ndrangheta. L'11 giugno 1980 cade Giuseppe Valarioti, insegnante precario, archeologo per passione, segretario cittadino del Pci di Rosarno e consigliere comunale. È notte quando i killer lo attendono fuori dal ristorante dove stava festeggiando il successo elettorale del Partito comunista. Lo uccidono con due colpi di lupara. Aveva trent'anni.

Dieci giorni dopo è la volta di Giovanni "Giannino" Losardo, anche lui esponente del partito comunista, segretario della procura di Paola e assessore comunale a Cetraro, sulla costa tirrenica cosentina. Losardo, che ha 54 anni, viene ucciso il 21 giugno del 1980 mentre a bordo della sua auto stava rientrando a casa dopo una seduta del consiglio comunale. Come mandante viene arrestato il boss Franco Muto, di Cetraro, il "Re del pesce" che poi viene assolto con sentenza passata in giudicato. Anche l'omicidio di Giannino, come quello di Giuseppe Valarioti, per la giustizia non ha colpevoli.

Ledda in quella campagna elettorale riporta un lusinghiero risultato: entra in Consiglio Regionale con oltre 12.000 preferenze diventando il secondo eletto del Pci.

Ma il suo impegno, la sua combattività in Calabria non passano certo inosservati e il prezzo che gli viene presentato è assai alto. Senza avvertimenti preventivi, nel cuore della notte del 17 marzo 1982 un attentato di chiaro stampo mafioso viene messo a segno contro la sua casa e la sua famiglia - lui, la moglie Amelia, i figli giovanissimi, Luigi e Giuseppe, che dormivano. Viene fatta brillare una bomba dal potenziale micidiale nel condominio della cooperativa edilizia abitata dai Ledda. L'esplosione distrugge il muro dell'abitazione e devasta l'appartamento.

All'indomani Ledda, intervistata da Elio Fata del Tg3-Calabria, punta l'indice senza esitazione contro "le cosche mafiose". Ammette di avere un po' di paura («perché nascondere, sarei un bugiardo a non dirlo») ma afferma: «accetto la sfida».

L'intervista si rivela un documento significativo di coraggio e impegno civile. «La mia famiglia - aggiunge Ledda - può anche spostarsi, se lo riterranno. Io rimango. Qui, in via Isonzo, lo sanno, sono già venuti. Lo faccio perché voglio porre un problema, che riguarda anche migliaia di calabresi. Io sono un cittadino libero, solo così posso accettare questa società: sono libero e libero voglio rimanere».

Le scene di cruda, terrificante, violenza che propone l'attentato subito da Ledda sono uno "sfregio" sinistro e, insieme, il cupo antefatto della ferocia mafiosa che si abatterà mortalmente 23 anni dopo su un altro politico regionale, Franco Fortugno, vicepresidente del Consiglio regionale.

L'anno successivo Quirino Ledda rifiuta la candidatura al Parlamento, preferendo rimanere nell'Assemblea regionale dove, nel maggio 1983, viene eletto Vice presidente del Consiglio, carica che ha mantenuto per il resto della legislatura.

Lo stesso anno esce per l'editore Rubbettino "Braccianti in Calabria -

140 immagini di vita e di lotta", un saggio scritto con il giornalista Filippo Veltri.

In Consiglio regionale ha fatto parte delle commissioni Politica Economica, come vicepresidente, e successivamente, dopo la modifica regolamentare che ha portato a tre le quattro commissioni, è stato eletto vicepresidente della commissione Bilancio e Sviluppo Economico. È stato membro della segreteria di federazione del PCI di Catanzaro e componente il comitato regionale dello stesso partito.

Sono tante le battaglie e i "casi" che vedono dispiegarsi il suo impegno politico-istituzionale. Mi piace ricordare la tenacia con cui si batte, lui laico coerente e rigoroso, per ottenere gli interventi di restauro della Certosa di Serra San Bruno, il luogo di culto calabrese deputato alla spiritualità più intensa. L'antichissimo monastero (novecento anni di storia...) è il luogo dove sono custodite e venerate le reliquie del Santo originario di Colonia, un'eccezionale figura dell'Europa dell'inizio del millennio scorso che scelse la Calabria, allora terra di confine tra Occidente e Oriente, tra chiesa latina e greco-ortodossa, come luogo di ritiro mistico a contatto con la natura.

Continua anche la sua battaglia antimafia - diventa una costante - che si traduce nel forte sostegno istituzionale alle Conferenze Mafia-Stato-Società che annualmente l'Assemblea calabrese prepara e promuove: per anni rimarranno l'unico appuntamento significativo di confronto "in presa diretta" fra politiche contro le cosche, attività giudiziaria, ricerca scientifica e movimenti d'impegno e di opinione.

Ma è da rimarcare anche una vicenda che era cominciata una mattina di circa settanta anni fa - esattamente alle otto del 14 settembre del 1943. A quell'ora un drappello dell'Ottava Armata britannica entrò con un rombante carro armato nel Campo d'internamento di Ferramonti di Tarsia (Cosenza) che allora ospitava circa duemila persone.

Abbracci, lacrime, distribuzione di viveri e altri generi di conforto: quelle straordinarie emozioni sono rimaste registrate, oltre che nei ricordi dei protagonisti di quei momenti, in eccezionali istantanee realizzate dal tenente Chetwyn, addetto alla documentazione visiva della campagna d'Italia per conto dell'esercito inglese.

Era il primo campo di concentramento per ebrei liberato in Europa ma poi per più di quarant'anni è caduto nell'oblio. Dimenticato, cancellato, rimosso, finché negli anni Ottanta non hanno dissepolto la vicenda, le ricerche di ricercatori calabresi (Carlo Spartaco Capogreco, soprattutto, ma anche Francesco Folino) e l'iniziativa del consigliere regionale Quirino Ledda.

C'erano musicisti e medici, editori e magistrati, in quel campo, e commercianti, scrittori e qualche rabbino. Uomini e donne, bambini e anziani, in una plaga appena segnata sulle carte militari d'allora. Insieme a quell'epopea dolorosa del più grande campo di concentramento per Ebrei in Italia sono emerse, però - anche grazie a Quirino Ledda - pure immagini

inedite e controcorrente di umanità e solidarietà. Nonostante l'aspetto inquietante, quello di Ferramonti fu infatti un campo di concentramento "accomodante", dove non solo non si uccideva né torturava ma si tolleravano uscite, funzioni religiose ebraiche, forme di autogoverno, attività scolastiche, letterarie e artistiche, la biblioteca e addirittura l'edizione di un giornale. Se non un "lager buono", insomma, un campo di detenzione dal rigore attenuato. A consentirlo, la perifericità ("la buona periferia"), direttori tolleranti e la figura umanissima del maresciallo Gaetano Marrari, il comandante della struttura.

Marrari non ha avuto uno Spielberg, come Oskar Schindler con la sua celebre lista, che raccontasse quante vite avesse salvato dalla deportazione risparmiandole dagli orrori e dalle camere a gas. È morto una quindicina d'anni fa, ultranovantenne, nella sua Reggio Calabria, il modesto ex-maresciallo di P.S. che Mario La Cava immortalò sulla terza pagina del *Corriere della sera*, quando la storia di Ferramenti venne alla ribalta.

Torno a Ledda per ricordare che nel 1985 è ricandidato e viene rieletto nel Consiglio regionale. Stavolta i consensi per lui sono ancora più lusinghieri: 19.600 preferenze. In aula lo eleggono vice presidente vicario del Consiglio. Il ripudio della violenza, l'impegno per la pace e per la Denuclearizzazione del territorio e per la tutela di beni culturali, come la chiesetta bizantina di Sant'Omobono e l'ottocentesco Palazzo Fazzari di Catanzaro, sono suoi cavalli di battaglia.

A febbraio del 1989, per esempio, è lui a raccogliere dalla viva voce del Priore della Certosa di Serra San Bruno, Gabriele Maria Lorenzi, un accorato appello contro la mafia e la violenza in Calabria. Rompendo un silenzio secolare, i certosini hanno ritenuto di dover affidare a Ledda il loro preoccupato allarme generale per la società regionale.

Padre Lorenzi, nel ringraziarlo, ha detto come «l'organizzazione criminale che insanguina la regione, ne frena lo sviluppo economico» ed ha citato l'esempio dell'imprenditore Dominelli, «uno dei pochi di Serra San Bruno, che è scappato dalla Calabria e si è trasferito a Reggio Emilia». Il padre priore ha quindi informato il vicepresidente del Consiglio regionale sullo stato dei lavori di ristrutturazione della Certosa.

Alle vittime della mafia e agli stessi uomini delle cosche, ancora per il tramite di Quirino Ledda, si rivolge nel 1989 padre Vincenzo Coli, custode del Sacro Convento di San Francesco. Un messaggio accorato al popolo calabrese, il suo, alle tante vittime dei soprusi, della violenza, della oppressione mafiosa, ma rivolto anche agli stessi uomini delle cosche. Padre Coli è anche animatore di quel Centro Internazionale per la Pace che da Assisi ha saputo parlare di pace e di disarmo ai più potenti uomini della Terra.

«Imbevuti dello spirito di San Francesco - dice Padre Coli - pur non avendo alcuna pretesa di essere vicini alla Sua grandezza, sentiamo il bisogno di rivolgerci alle tante donne e ai tanti uomini che in Calabria soffrono, che hanno patito violenze e lutti. Ci sentiamo particolarmente vicini a que-

sti nostri fratelli e sorelle e insieme a loro rinnoviamo la speranza di poter affermare i valori della pace e della vita».

Al custode del Sacro Convento di Assisi la situazione in cui versa la Calabria è stata illustrata da Ledda che si è recato nella città umbra per invitare una delegazione di francescani a partecipare ai lavori della prossima Conferenza «Mafia-Stato-Società» per iniziativa del Consiglio regionale d'intesa con tutte le Regioni italiane. Ledda, in Umbria per partecipare all'assemblea del coordinamento degli enti locali denuclearizzati, è stato ricevuto da padre Coli nel convento di Assisi. Il vicepresidente del Consiglio regionale e il francescano si sono intrattenuti a colloquio per oltre un'ora.

Già, la denuclearizzazione. L'allarme del movimento pacifista è determinato dall'annuncio di una base per aerei americani F16, dotato di ordigni nucleari, a Isola Capo Rizzuto. Ledda si batte e ottiene che la Calabria venga solennemente dichiarata dal Consiglio regionale "territorio denuclearizzato". Il suo ragionamento in sostanza è questo: l'inseguimento di questo nuovo complesso militare - oltre a comportare lo spreco a fini militari di ingenti risorse finanziarie che andrebbero più proficuamente utilizzate per soddisfare le esigenze dei cittadini - ha già contribuito ad alimentare fenomeni deteriori che confermano il legame esistente in Calabria tra politica, mondo degli affari, grandi organizzazioni della malavita mafiosa e ha dato il via a una serie di allarmanti episodi di intimidazione e di violenza.

Il progetto della base degli F16 americani a Isola Capo Rizzuto verrà accantonato ma la scelta della denuclearizzazione verrà rilanciata quando anni dopo si parlerà di siti per depositi di scorie nucleari da impiantare in Calabria.

Il suo impegno politico-istituzionale si conclude nel 1992 quando viene candidato al Senato nel collegio di Catanzaro e manca l'elezione per soli 300 voti.

Da allora Quirino Ledda si è dedicato alla Lega regionale delle Cooperative nel settore sociale. Grazie anche al suo lavoro, da 3 cooperative iniziali si è passati alle attuali 96 in tutto il territorio. E infine, sempre per la Legacoop, segue il settore cultura dispiegando un impegno battagliero per la tutela dei beni culturali più a rischio divenendo capofila a Catanzaro del movimento di opinione impegnato ad assicurare al patrimonio pubblico lo storico Palazzo Fazzari ma pure per valorizzare antichi luoghi di culto come la chiesetta medievale di Sant'Omobono (o del SS. Salvatore), Sec. XII.

Negli anni ha valorizzato anche una passione, quasi un hobby coltivato lungo tutto l'arco del suo impegno: la fotografia e le riprese filmate e video. Ha così raccolto una documentazione rara e notevole sui movimenti politici e sindacali degli anni '70 e '80 che sono stati raccolti, selezionati e tradotti, col suo determinante contributo in una pubblicazione a stampa "Anni in Movimento" e in un DVD, "Gli anni in movimento - La Calabria

indomita e le sue belle bandiere” che propone filmati di Quirino Ledda e fotografie di Carlo Maria Elia, Sergio Ferraro e Roberto Scarfone.

Entrambi i lavori, apprezzati in Calabria, hanno avuto il prestigioso plauso del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

«Mi ricorda con le sue immagini fotografiche anche la mia personale partecipazione a quelle vicende». È il Presidente Napolitano ad esprimere un apprezzamento assolutamente non formale per un libro edito in Calabria: “Gli anni in movimento”, delle Grafiche Simone di Catanzaro, foto di Carlo Maria Elia, Sergio Ferraro e Roberto Scarfone e testo di chi firma questo scritto.

Sul filo della memoria (Giorgio Napolitano nel volume è ritratto in due foto scattate in una manifestazione a Catanzaro, nel 1976, insieme agli allora dirigenti del Pci, Giovanni Lamanna, Franco Politano, Graziella Riga e Armando Vitale) il lusinghiero messaggio che giunge dal Colle più alto.

A Ledda che gli aveva fatto avere copia del volume, il presidente Napolitano risponde testualmente: «Ti ringrazio del dono, che mi ricorda con le sue immagini fotografiche anche la mia personale partecipazione a quelle vicende della sinistra italiana».

Ma c’è di più. Il Presidente riferisce di aver «ricevuto con piacere» il libro che definisce «il bel volume che ricorda le lotte politiche e sindacali avvenute in Calabria negli anni ’70».

Ed è ancora, due anni dopo, il Capo dello Stato Napolitano, ad esprimere un apprezzamento assolutamente non formale per l’opera multimediale in DVD edita in Calabria: “Gli anni in movimento - La Calabria indomita e le sue belle bandiere” che propone filmati di Quirino Ledda e fotografie di Carlo Maria Elia, Sergio Ferraro e Roberto Scarfone.

«Un documento - scrive Giorgio Napolitano - in grado di far conoscere ai più giovani, e ricordare ai meno giovani, quei tempi di grande tensione ideale che sono stati vissuti nel nostro Paese ed in particolare le nobili figure di Rocco Gatto, Giuseppe Valarioti e Giovanni Losardo, uccisi perché protagonisti della lotta alla mafia calabrese».

L’allora Capo dello Stato risponde per il tramite del Consigliere Carlo Guelfi, Direttore dell’Ufficio di Segreteria del Quirinale. «Il Presidente della Repubblica - è scritto nella lettera - ha ricevuto il DVD con le immagini, particolarmente intense ed emozionanti, delle battaglie politiche e sindacali avvenute nella Calabria degli anni ’70 che fa seguito al bel volume “Gli anni in movimento”». Il Consigliere Guelfi riferisce inoltre a Ledda che «il Presidente ha vivamente apprezzato l’iniziativa e desidera ringraziarla».

“Gli Anni in Movimento - La Calabria indomita e le sue belle bandiere” - è un documentario che contiene filmati inediti girati in “Super 8” negli anni 1969-1981 da Quirino Ledda (allora segretario regionale della Federbraccianti-Cgil) e una raccolta d’immagini selezionate dalla fototeca realizzata dall’esperienza di un gruppo di giovani fotografi, Carlo Maria Elia, Sergio Ferraro e Roberto Scarfone, che all’epoca fondarono il Collettivo Ri-

cerche, per circa un decennio protagonista in Calabria del giornalismo "militante".

Dal 1969 ai primi anni Ottanta: poco più di un decennio. Tumultuoso e vivacissimo. Cruciale, per una regione del Sud più profondo che sognava di cambiare. Che cercava di non piegarsi e di resistere anche eroicamente alla barbarie devastante – politica, sociale, affaristica, mafiosa – che incalzava, paracadutata dall'esterno e che premeva, violenta ed efferata, per risalire dai suoi recessi più reconditi.

Le sequenze in "Super 8", dovute in grandissima parte all'impegno appassionato di un leader sindacale e politico sensibile come Ledda, restituiscono quei movimenti sociali e politici intatti in tutta la loro freschezza. Ragazzi e (tante) ragazze, tutti volti puliti, sguardi limpidi e intensi; uomini e anziani, e donne, schiere di donne fiere e dignitose, tante col costume tradizionale. La meglio gioventù, insomma, la Calabria indomita e le sue belle bandiere.

Dal 1969 ai primi anni Ottanta: in fondo da quel lasso di anni non è trascorso molto tempo. Eppure, mentre scorrono le immagini, basta poco per avvertire che sembra passato un secolo. Ecco un carro trainato da buoi, qualche falce, un po' di zappe e altri di quegli attrezzi che ormai si vedono solo nei musei della civiltà contadina. Ecco quel ragazzo che ora è un importante onorevole, quegli altri – tre, anzi quattro – che ora insegnano all'università, quell'altra avvocato di grido, quei due, vispi e snelli, ora giornalisti sulla via della pensione. E poi i tanti che, purtroppo, non ci sono più.

La memora non è persa, comunque, non sempre prevalgono le amnesie e l'oblio. Dice niente che nel 1989 il Comune di Fabrizia abbia insignito Ledda della cittadinanza onoraria? E che lo stesso abbia fatto, con una cerimonia densa e a tratti commovente, tre anni dopo il comune di Caraffa? Sembrava che in qualche modo Quirino Ledda avesse "fatto il pieno" di tali riconoscimenti quando, nel 2006, anche un altro Comune-simbolo, Nardodipace, ha voluto annoverarlo tra i propri cittadini benemeriti. Credo che nessun altro uomo politico calabrese – e pochi altri in Italia – possano vantare tanti riconoscimenti di questo valore.

Con Ledda hanno inteso riconoscere merito a uno dei protagonisti di quegli anni decisivi e struggenti di lotte e movimenti che hanno connotato la Calabria come una terra di fermenti e passioni civili e democratiche. Del resto, la preziosa raccolta di video "La Calabria indomita e le sue belle bandiere" lo testimonia: sono stati decenni di sogni, progetti e delusioni, di profonde rotture col passato ma anche di epocali aperture.

Vedere e rivedere quel documento conferma la sensazione netta che quegli anni hanno inciso molto più di altri periodi nella nostra vita. Il tempo trascorso da allora suggerisce un nostalgico Come eravamo... Ma l'occasione è utile per confrontarci con quelli che eravamo ieri per cercare di capire meglio quello che siamo diventati oggi.

Il documento audio-visivo dovuto principalmente a Quirino Ledda offre, infatti, immagini che emozionano e commuovono, miracolosamente sottratte all'oblio, ma consente al tempo stesso di scrutare più a fondo, dentro i processi e i fenomeni di allora e dentro quelli di oggi.

Quelle campagne e quelle piazze gremite (pensiamo solo al corteo che sfila a Rosarno, così radicalmente diversa dalla Rosarno dei ghetti e dei raid proposta dalle cronache del 2010) erano tappe di altrettante, epiche battaglie di progresso che sollecitano la memoria e ci impongono di riflettere.

Bisogna essere grati a Quirino Ledda anche per aver realizzato un denso, inestimabile archivio di documenti fotografici e audiovisivi. Un patrimonio da custodire ma anche tutto da vedere e far vedere. Per ritrovare un senso nella frammentarietà della vicenda politico-sociale calabrese e per ripensare alla crisi dei valori e riflettere su ideali, modelli e metri di giudizio.